

Lo svuotamento degli stati nazionali

Sono gli stati nazionali la prima grande **vittima della globalizzazione**. Su di essi, negli ultimi due secoli, si è basato l'ordine mondiale. Sono stati il modulo base della politica internazionale e la categoria secondo la quale si è mosso il pensiero politico. Per un italiano, ma anche per un francese, uno svedese, un tedesco o per chiunque altro sia nato e cresciuto in uno stato-nazione, è difficile entrare nell'ordine di idee che quello che era uno dei punti fermi della nostra esperienza civile e politica sta per non esistere più. Che quel complesso di memorie, nozioni, sentimenti, relazioni riferibile a quello che per più di un secolo o giù di lì è stato il proprio paese è in liquidazione. Più che difficile è, direi, sconvolgente, in quanto questa prospettiva va letteralmente a sconvolgere un ordine culturale, una visione delle cose che pareva immutabile. Tuttavia, per sconvolgente che possa essere, questa è la realtà che ci troviamo ad affrontare. Bella o brutta che sia. Piaccia o no. Non dipende da noi. È la conseguenza della piega che ha preso la storia dopo la caduta del muro di Berlino. O meglio: l'effetto dell'esito della seconda guerra mondiale, ritardato fino al 1989 dalla persistenza del blocco sovietico, che per quasi cinquant'anni dopo la fine dell'ultimo conflitto, ha tenuto bloccato l'assetto del mondo.

La globalizzazione ed i processi ad essa collegati hanno svuotato gli stati nazionali di significato e di ruolo. Ma soprattutto di quell'elemento che ne giustificava l'esistenza: **la sovranità**. Che senso ha infatti uno stato nazionale se non è sovrano? Senza sovranità diventa un guscio vuoto. Uno stato o è sovrano o non è.

Pensiamo all'Italia. A cosa si avvia ad essere. A quanto di sovranità le rimane. Consideriamo l'economia, che in un mondo dominato dal mercato e dal denaro è il metro di tutte le cose. Fatto altamente sovversivo ma reale. In questo campo il nostro paese e gli altri stati nazionali conta poco. Lo sanno tutti. Le grandi scelte economiche, quelle che pesano, vengono prese altrove, da istituzioni e circoli internazionali. E passano sulle nostre teste. **Non battiamo più neanche moneta**, prerogativa delegata all'Europa. Nemmeno da un punto di vista militare l'Italia può dirsi sovrana, perché le forze armate, da sempre garanzia ultima di sovranità, sono strutturate per funzionare in maniera integrata nella più ampia organizzazione Nato. Potrebbe rimanere allora, accanto ad altri residui di sovranità, come legiferare, ma sempre nei limiti imposti dall'Europa, o amministrare la giustizia, una sovranità "culturale", che in concreto dovrebbe significare educare e istruire i giovani.

Ma che peso può avere nell'era di internet e della comunicazione globale? Mode, nozioni, notizie, stili di vita passano più per i cavi a fibre ottiche e le paraboliche che per i banchi di scuola.

Lo stesso dicasi per gli altri stati nazionali. Fanno eccezione, ovviamente, quegli stati, come gli Usa, la Cina ed in un certo senso anche la Russia per i quali non c'è una stretta corrispondenza tra stato e nazione in quanto di nazionalità ne contengono più d'una.

Lo stesso **diritto internazionale** sta subendo un profondo mutamento. Al principio informatore delle sovranità nazionali si va progressivamente sostituendo quello dei **diritti umani**. La violazione di questi ultimi, molto di più che quella delle sovranità territoriali, ha costituito giustificazione per tutta una serie di interventi militari, a partire dall'ultima guerra dei Balcani per giungere a quella dell'Afghanistan e dell'Iraq. Invece, tanto per fare l'esempio più vicino, la violazione della sovranità territoriale della Georgia, pur deprecata a parole, non ha costituito (logicamente unita ad altre valutazioni strategiche) una motivazione sufficiente a scatenare un conflitto. Ad ulteriore dimostrazione di come si vada affievolendo il ruolo degli stati-nazione e delle loro sovranità.

È allora evidente che è in atto, come conseguenza della globalizzazione, un **progressivo svuotamento della sovranità degli stati ad opera di istituzioni ed enti di dimensione planetaria**. La funzione degli stati nazione si sta facendo **residuale**. Il loro futuro è segnato. **Nuove forme statuali prenderanno vita**. D'altra parte è sempre stato così da che mondo è mondo. Regni, imperi, repubbliche sono sorti e si sono dissolti. Ogni epoca ha le sue costruzioni politiche e le sue forme di organizzazione statale. Niente di nuovo sotto il sole. Non c'è né da rattristarsi né da gioire. C'è solo da prenderne atto e agire di conseguenza. Continuare a ragionare secondo le vecchie categorie porta a sbagliare. Considerare le cose in un'ottica nuova può aiutare a comprendere situazioni altrimenti incomprensibili.

Prendiamo l'Europa. Il lungo processo di unificazione iniziato negli anni '50 ha portato a una costruzione un po' artificiosa, fredda, poco sentita e partecipata, tutta banche, poco popoli. Gli euroscettici e gli eurodisillusi sono sempre di più. L'inadeguatezza degli organismi europei ad elaborare politica è sotto gli occhi di tutti ed è la conseguenza del fatto che questo tipo di Europa poggia su fondamenta sbagliate. È infatti la creatura degli stati-nazione che, ovviamente, si sono ben guardati dal dar vita a un loro concorrente. Hanno quindi prodotto qualcosa di ibrido, né carne né pesce, con un Parlamento che non fa le leggi e una Commissione espressione dei governi nazionali. Una costruzione senz'anima, impossibilitata ad elaborare politica vera, proprio nel momento in cui, a fronte delle sfide mondiali, vi sarebbe bisogno di un grande impegno a tutela degli interessi di noi europei. Per di più l'allargamento a paesi geograficamente appartenenti al continente ma disomogenei per sviluppo, venduto come un rafforzamento, al contrario l'ha resa più debole. C'è da scommettere che qualunque modifica venisse apportata ai suoi assetti istituzionali potrà servire a ben poco dato che il problema sta a monte.

Se davvero si è convinti che l'unione politica del continente sia necessaria essa va concepita nella prospettiva storica che si sta determinando con lo svuotamento degli stati nazionali. **L'Europa delle patrie**, come la chiamava De Gaulle e come demagogicamente continuano a chiamarla altri leaders, cioè quella degli stati nazionali **non funziona perché è sbagliato il punto di partenza**. Non si può costruire il futuro con soggetti del passato. Sarebbe come voler andare sulla luna con un biplano. **L'unica Europa possibile è quella delle regioni**. Perché è la regione il modulo istituzionale atto ad affrontare le sfide del futuro globalizzato. Non troppo grande da frenare il processo di unificazione politica del continente, non troppo piccola da avere una massa critica per poter contare. Gli stati nazione sono invece troppo piccoli per affrontare i problemi del mondo globalizzato, e troppo grandi per essere vicini al cittadino. Insomma **una vera unità politica dell'Europa potrà realizzarsi solo attraverso la decomposizione degli stati nazionali e la riaggregazione ad un livello superiore dei moduli regionali**. Non è un puzzle. È la sola via.

Iniziare a ragionare nei termini "**glocal**" è ormai una necessità. Il termine "glocal", neologismo composto dalle radici di "global" e "local", **sintetizza bene i due livelli sui quali si svolge la vita dell'uomo, quello della dimensione planetaria e quello della dimensione più vicina con la quale si è a contatto quotidianamente**. Riuscire a coniugare le differenti esigenze dei due livelli e trovare le forme istituzionali adeguate ad interpretare le mutate esigenze dell'uomo dev'essere il principale impegno della politica.

Alla luce di queste considerazioni va da sè che **il federalismo costituisce la risposta più razionale** e più praticabile per rispondere alla mutate condizioni. È perfettamente compatibile con i vigenti assetti statuali, garantisce i più ampi margini di libertà, rappresentanza e democrazia, è garanzia per i diritti umani, è di facile applicazione, fornisce esempi di attuazione testati positivamente e risultati brillanti. Può essere indifferentemente applicato sia all'interno degli attuali stati nazionali, sia in future istituzioni sovra-nazionali. **Prima si farà la riforma federale dello stato meglio sarà per tutti. Più sarà spinta, meglio risponderà alle esigenze nostre e dei nostri figli. Chi vi si oppone per miopia politica, per incapacità di leggere la storia o, peggio, per difendere egoismi e interessi particolari, si assume una grave responsabilità nei confronti delle generazioni future.**

Paolo Danielli
